

## intervista

Di fronte al crollo dei grandi sistemi morali, per la filosofa ungherese, che parla oggi a Milano, «la modernità ci ha dato un enorme senso di libertà, ma dobbiamo essere capaci di fare il bene»

DA NEW YORK ELENA MOLINARI

Agnes Heller riceve l'ospite nella lobby dell'albergo di uno dei quartieri più bohemien New York. «La gente qui è più interessante che nei grandi hotel del centro, pieni di turisti. Qui almeno si può fare conversazione a cena», spiega scandendo le parole e marcando le consonanti - l'unica traccia di accento che le è rimasta da quando ha lasciato Budapest, nel 1977, alla volta dell'Australia e poi degli Stati Uniti. Ora la quasi ottantenne filosofa passa l'autunno a New York, insegnando etica ed esistenzialismo ai dottorandi della New School, e il resto dell'anno in giro per Europa ed Australia, tenendo lezioni e conferenze. Parlare con la gente e scoprirne le motivazioni la interessa da quando aveva 18 anni e abbandonò la fisica per studiare filosofia con il marxista György Lukács. Era il 1947 e due anni dopo l'Ungheria avrebbe abbracciato lo stalinismo, che si presentava come un'applicazione sociale del

conoscenza scientifica e tecnologica e la possibilità di inventare nuove istituzioni. Nessuno di questi tre elementi può essere omissivo perché una società sia effettivamente moderna».

**Quali fondamenti abbiamo perso?**  
«Non ci muoviamo più su terreno solido. Il principio base della modernità è che tutti gli uomini sono nati liberi e uguali. Ma non è una base solida. Le società tradizionali si costruivano sulla fede in Dio, nella provvidenza. L'Illuminismo ha distrutto questa fede come elemento condiviso della vita sociale. La modernità è la prima forma sociale nella storia che può essere riprodotta con o

senza religione. Ora l'unica verità condivisa è quella della scienza».

**Come nasce e che ruolo ha la moralità individuale in una società moderna?**

«La scienza non pretende di avere alcuna autorità in campo morale. Siamo liberi. Quindi, persi. La scienza ci dice che l'unico motivo per esercitare autocontrollo individuale è quello della salute, e ci indica uno stile di vita basato su cosa ci fa bene o male. Questo è uno dei sostituti della morale. Ma si può ancora essere persone morali nella nostra società».

**Come?**  
«Bisogna scegliere di esserlo. E conquistare da soli le virtù che rendono una persona "buona",

perché non sono più date per scontate. Alla fine la scelta è semplice: preferire subire un'ingiustizia al commetterla. Possono modernità e religione convivere?

«Sì, lo si vede chiaramente in America, dove la religione, pur non essendo più l'unico fondamento della società, ha lasciato una forte impronta nel modo in cui la società è organizzata. Gli americani, per esempio, hanno un forte senso di comunità. Sono individualisti dal punto di vista economico, ma in ogni altro aspetto della loro vita danno forte importanza alla comunità e ai suoi riti, e se ne lasciano più facilmente influenzare rispetto agli europei. Inoltre gli americani hanno più

fede. Non solo in Dio, ma anche nella democrazia, nella libertà, rispetto agli europei che sono più cinici. In questo senso se la democrazia può essere considerata a rischio, lo è maggiormente in Europa, dove è solo una cornice all'interno della quale operare».

**Visto che la modernità è una forma sociale relativamente nuova, sopravviverà?**

«È impossibile saperlo. Possiamo avere solo intuizioni sul futuro basate sul presente. L'esempio lampante è Marx. Le sue previsioni basate sull'osservazione del presente erano esatte: la globalizzazione, l'accumulazione di capitale. Ma quando parla delle future forme di società, dice sciocchezze».



La popolazione di New York raccolta allo Yankee Stadium per ascoltare papa Benedetto XVI durante la sua visita negli Stati Uniti

## L'INCONTRO

Da allieva di Lukács all'esilio in Australia

Agnes Heller parla oggi a Milano invitata dall'Università Statale di Milano. L'incontro si svolgerà all'Aula Crociera Alta e avrà per tema «La bellezza della persona buona», al centro della lezione magistralis che la Heller terrà alle 10 del mattino.

Durante la giornata interverranno anche D. Bigalli, L. Boella, G. Costanzo, V. Franco, M. Geuna, P. Ricci Sindoni e A. Vestrucci. Nata a Budapest nel 1929 la Heller è stata il massimo esponente della «Scuola di Budapest», corrente filosofica del marxismo facente parte del cosiddetto "dissenso comunista" dell'Europa orientale. Sopravvissuta all'Olocausto, la Heller ha 18 anni quando assiste alle lezioni dell'ormai sessantenne G. Lukács, del quale in seguito diverrà assistente. Nel 1959 viene espulsa

dall'università e poi anche dal partito per aver sostenuto «le idee false e revisioniste» di Lukács. Nel 1968 protesta contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nel 1977 decide infine di lasciare l'Ungheria ed emigra in Australia e poi negli Usa. Fra i suoi studi si ricordano: «L'uomo del rinascimento» (1963), «L'irriducibile antagonismo dei bisogni» (1977), «Il potere della vergogna» (1983), «Filosofia morale» (1997).



A. Heller

pensiero di Marx. Nel 1956 con l'esplosione della rivoluzione ungherese, Heller cominciò però il cammino prima di reinterpretazione poi di allontanamento da Marx che ha occupato buona parte del suo lavoro filosofico. A renderlo del tutto originale è l'intersezione fra studi sociali e morali, fra storia ed etica che trova origine nell'esperienza personale della filosofa.

**Quali eventi hanno influenzato maggiormente la sua ricerca filosofica?**

«Negli anni '40, in Ungheria, sono passata dall'Olocausto a un regime totalitario. La mia ricerca da quel momento è stata dedicata a comprendere quegli eventi dal punto di vista morale. Il totalitarismo sono riuscita a capirlo, l'Olocausto no. Come un essere umano possa fare qualcosa del genere ai suoi simili, senza odio personale o gelosia, è rimasto un mistero. La mia ricerca è sempre stata in due direzioni. Quella morale, o antropologica, per capire la radice del bene e del male, e quella sociale, o storica, che si chiede: che tipo di mondo è quello in cui si può sviluppare il totalitarismo, o un sistematico annientamento di altri esseri umani? La mia risposta è che questi due regimi non sono emersi da alcuna necessità storica. Entrambi sono in parte il risultato del "peccato originale" della Prima guerra mondiale, ma non ne conseguono necessariamente. Ho però concluso che il totalitarismo è una forma di governo moderna, è un fenomeno della modernità».

**Vede differenze fra totalitarismi secolari e religiosi?**

«Non sostanziali. Entrambi sono il risultato di una perdita di credo fondamentali. Di quella che Sartre chiamava caduta nella libertà, ovvero nel nulla. Sono una reazione alla modernità». **Come definisce la modernità?**  
«Ha tre caratteristiche imprescindibili: il libero mercato, l'accumulo di

## Vaticano

## Nuove chance al Terzo settore contro il patto fra Stato e Mercato

DA ROMA LUIGI DELL'AGLIO

È ora che si affermi una nuova teoria dell'economia e anche della politica, che «liberi la società civile dalla morsa con cui la soffoca il compromesso tra Stato e Mercato». I gruppi sociali e le reti di autogoverno che emergono - sulla base non del profitto o del comando superiore ma del libero accordo - non riescono a svilupparsi come dovrebbero perché il sistema «li considera marginali» e con ciò li condanna a un ruolo subalterno. Sono le conclusioni cui è giunta la 14ª sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali dopo quattro giorni di dibattito. A illustrare il risultato di un'analisi approfondita sono stati, insieme con il cancelliere **Marcelo Sanchez Sorondo**, alcuni fra i più autorevoli sociologi ed economisti che avevano partecipato ai lavori. «Stato e Mercato non possono imporre il loro modo di cercare il bene comune, come se ne avessero il monopolio. Lo Stato ha il suo ruolo che nessuno contesta; ha il compito di preservare il bene comune. Ma la teoria dominante nell'economia e nella politica non è più sufficiente a comprendere le ragioni della società» ha detto il professor **Pierpaolo Donati**, ordinario di Sociologia all'Università di Bologna, che con la sociologa inglese **Margareth Archer** ha diretto il dibattito. «Il Terzo Settore riceve apprezzamenti, di tanto in tanto, ma, nella sostanza, non gli viene riconosciuta la capacità di contribuire in modo efficace alla realizzazione del bene comune». E affiorano un po' dovunque segni più sempre chiari di uno stalinismo che torna, osserva Donati, esprimendo l'opinione generale del meeting. Si vuole creare così un atteggiamento di scetticismo nei confronti della «cultura del dono», che invece all'Accademia delle Scienze Sociali è stato considerato una risposta attuale, non solo in situazioni eccezionali (dono del sangue o degli organi).

A chi obietta che il dono può essere giudicato solo un «bel gesto», una scelta «per mettersi a posto con la coscienza», e non un motore dello sviluppo civile ed economico, il professor **Jacques Godbout**, dell'Università del Quebec, uno dei teorici dell'altruismo come scelta etico-politica, fa notare che il dono non è un arcaico istituto giuridico, né si identifica con la filantropia: chi dona sinceramente sente dentro di sé l'impazienza cristiana di donare. «Il dono è un messaggio fondamentale, una condizione essenziale per le relazioni sociali. Va studiato in maniera sempre più approfondita



Pierpaolo Donati



Margareth Archer

dalla sociologia e dalla scienza economica e politica». Il cancelliere dell'Accademia, Sanchez Sorondo, rivela che a questa sessione plenaria doveva partecipare anche il «banchiere dei poveri», il Premio Nobel per la Pace **Mohamed Yunus**, ma non è potuto venire perché è andato a inaugurare uno sportello per il microcredito nel cuore di New York «e risolve problemi dappertutto». Il microcredito è frutto della filosofia del dono, come i Banchi alimentari (ce ne sono 155 nel mondo), che donando eccedenze deperibili ma sicure ha aiutato negli Usa oltre 25 milioni di persone (e non scherza neanche quello italiano). Sanchez Sorondo ha citato associazioni come *Medicins sans frontières*. «Ci sono realtà che vanno sostenute perché possano sviluppare al massimo il principio di solidarietà. Non si può interpretare il mondo in cui viviamo, se si ignorano esperienze come queste». Anche Internet è figlio della cultura del dono, come ha rilevato il dibattito. E nessuno rappresenta questo aspetto di

Internet meglio di **Michel Bauwens**, filosofo e teorico del «Peer to peer» («da pari a pari»), il nuovo modello che ha già tanti sostenitori. *Peer to peer* è una rete di computer in cui tutti gli elaboratori occupano la stessa posizione gerarchica e si scambiano servizi gratuitamente. Si parla anche del «capitale sociale». Se ne è occupato l'economista di Cambridge **Partha Dasgupta**. «Non è un bene economico, non si può toccare né alienare. Ma hanno queste caratteristiche anche la conoscenza e la capacità professionale. Appartenerne al capitale sociale significa appartenere a un network che ti aiuta a coordinare con gli altri le tue strategie». **Margareth Archer** conferma che i giovani «detestano il lavoro statale e quello offerto dalle *corporate* (il mercato) e puntano le loro speranze sul Terzo Settore per sviluppare relazioni civili nella società civile».

**La cultura del dono è la base dello sviluppo civile ed economico. Le conclusioni del Simposio con gli interventi di Sanchez Sorondo, Donati, Archer, Godbout e Bauwens**

## PREMI

## I CINQUE DEL REZZORI

◆ Sono cinque i finalisti della II edizione del Premio Vallombrosa Gregor von Rezzori dedicato alla narrativa straniera. Questi i nomi, resi noti da Ernesto Ferrero, presidente della giuria: Peter Cameron, «Un giorno questo dolore ti sarà utile» (Adelphi), José Pablo Feinmann, «L'ombra di Heidegger» (Neri Pozza), Charles Lewinsky, «La fortuna dei Meijer» (Einaudi), Arturo Pérez-Reverte, «Il pittore di battaglie» (Marco Tropea Editore), Gary Shteyngart, «Absurdistan» (Guanda). Il vincitore sarà proclamato dalla giuria nel corso della cerimonia di premiazione che avrà luogo domenica 18 maggio alle ore 11 nell'Abbazia di Vallombrosa (Firenze).

SOCIETÀ  
E CULTURA

la recensione

## Se il genio maligno mette lo zampino, ci vuole scetticismo

DI ANDREA LAVAZZA

Nietzsche, nel noto aforisma 208 di *Al di là del bene e del male*, afferma che il filosofo che rifiuta lo scetticismo emette «un qualche sinistro, minaccioso brontolio, quasi che da qualche parte venisse sperimentato un nuovo esperimento, una dinamica dello spirito». Nell'aforisma successivo, tuttavia, il pensatore tedesco rivaluta lo scetticismo come attributo delle anime virili. A dimostrazione che la tentazione o la sfida scettica attraversano tutta la storia della filosofia e rimangono sulla sfonda di ogni trattazione, sistematica o raddomantica, della nostra conoscenza. Mettere in discussione - attraverso il dubbio radicale - le certezze che l'intuizione e la riflessione ci forniscono costituisce il nucleo di una posizione che ha le sue radici nei greci Pirrone e Arcesilao, si struttura classicamente con Cartesio e Hume, per arrivare, senza soluzione di continuità, fino ai nostri giorni. Se da Platone in poi la conoscenza è credenza vera giustificata, ci si deve interrogare su quali siano le condizioni di validità delle credenze e delle loro giustificazioni. Non potrebbe darsi che un demone maligno ci inganni e ci faccia vedere cose che non esistono? Non è forse concepibile uno scenario alla *Matrix*, in cui non siamo altro che cervelli collegati a un super computer che simula la realtà? Gli errori e le illusioni in cui ci inducono i sensi sono ben noti, i limiti della ragione sono altrettanto evidenti. La vita deve comunque andare avanti, basandosi su un ampio ventaglio di certezze presunte; ma in genere i filosofi non possono permettersi di eludere il problema (a meno che non assumano un simile atteggiamento pragmatico, sebbene più raffinato, com'è il caso di Wittgenstein). Ecco allora l'ampissimo spettro di risposte allo scetticismo (nessuna definitiva, va detto), ben illustrate in un utile volume a più voci, curato da Mario De Caro ed Emidio Spinelli. Affidati a esperti italiani della disciplina, i singoli capitoli seguono il filo rosso dell'epistemologia in una forma accessibile anche ai non specialisti, evidenziando quanto difficile sia eludere le sconcertanti implicazioni del dubbio scettico, che sembra minare le convinzioni su cui edificiamo i nostri edifici intellettuali. Di particolare interesse il saggio finale dello stesso De Caro, nel quale si sottolinea come il naturalismo contemporaneo, inaugurato da Quine, introduca un nuovo tipo di scetticismo. Porre soltanto nella scienza empirico-sperimentale la fonte delle pur fragili certezze di cui possiamo disporre fa sì che le credenze «recalcitranti alla naturalizzazione» - quelle che riguardano il mentale, l'etica e le entità astratte - vengano o ridotte all'ambito materialistico o semplicemente eliminate. Una nuova sfida scettica da prendere terribilmente sul serio.

M. De Caro, E. Spinelli (a cura di)

## SCETTICISMO

Una vicenda filosofica

Carocci, Pagine 298, Euro 20